

CULTURA

I confini nella politica / 2. Criticità, laicità, cosmopolitismo ma anche voglia di misurarsi con il governo della società: ecco i tratti distintivi di una possibile identità progressista che emergono per contrasto dal confronto con la destra

Sinistra ritrovata

A sinistra, contro visioni classiste, salvifiche o integraliste, l'accento batte sempre di più sulla razionalità dei valori, intesi non solo come fatto di mentalità, ma come regole consensuali per decidere i contenuti del riformismo. Non manca tuttavia chi nega valore politico alla contrapposizione tra le culture. E intanto si fa strada una nuova percezione internazionale dei problemi.

BRUNO GRAVAGNUOLO

«I diritti del terzo 89». Con l'ausilio di tale espressione Salvatore Veca aveva definito qualche tempo fa la sfera della cittadinanza moderna, quella post-comunista, successiva al 1789 liberale, al 1889 socialista (anno di nascita della II internazionale) e all'instaurazione simbolica del crollo del muro di Berlino. Anche dopo il 1991 la metafora funziona ancora. Con essa viene indicato l'affermarsi della libertà dei moderni di fine secolo come pietra angolare di un nuovo stato sociale. Per usare il linguaggio di Dahrendorf di qui in poi le chances di vita per ciascuno devono moltiplicarsi, riducendo il peso dei «legamenti», anche se poi, ricorda spesso Veca, «nessun pasto è gratis». Il che implica politiche redistributive degli oneri e dei benefici. Politiche socialiste quindi, in qualche modo attente alla giustizia e all'innovazione. Ma a sinistra c'è chi come Pietro Ingrao ha manifestato più volte il suo dissenso verso le «astrazioni» della cittadinanza, troppo svincolate, a suo dire, da una precisa «politica del sociale e dei suoi conflitti». Un'eco di tali preoccupazioni la si coglie anche nel modo di ragionare di Mario Tronti. «I diritti - mi dice - vanno innestati sul tronco degli interessi, sui «lavori di cui oggi è punteggiato il sistema economico. Critica dei rapporti di dominio e opposizione sociale: ecco i presupposti di un vero ritrovamento della sinistra. Certo - continua Tronti - il discorso deve includere una visione aggiornata del conflitto, della decisione democratica. Quanto

scambiare. L'eguaglianza e la solidarietà vanno messe al servizio della libertà attraverso i diritti. Ma per questo ci vuole una cultura di governo». E i soggetti classici del movimento operato? «Rimangono certo, ma come raggruppamenti sociali più fluidi, non più come soggetti politici su cui far leva per una fuoriuscita di sistema. Il mutamento va messo in fase con nuove compatibilità generali da individuare conquistando il «centro» dell'assetto politico-istituzionale e spostandolo in avanti». Per de Giovanni non basta dire pubblico contro privato. Meglio sarebbe «solidarietà e regole per il mercato». Destra allora è sinonimo di una società «aspra, xenofoba, solo concorrenziale». Il socialismo invece «un ideale regolativo le cui radici risalgono a Bernstein, reincludono Gramsci e si ricollegono in Italia a Gobetti».

L'accento torna quindi a battere sui valori, intesi non solo come fatto di mentalità per la sinistra, ma come indicatori del progresso, criteri ordinativi del rapporto tra stato cittadino e società, regolatori del conflitto. All'insegna di essi si «decide» consensualmente il rapporto tra ciò che va conservato (la natura, per esempio) e quel che va superato, tra «differenze» e appartenenza comune (il famoso «diritto differenziale» interetnico, su cui lavorano in Italia Rusconi e in America Unger e Walzer), tra sprechi e conquiste di quel welfare state sulle cui distorsioni ha richiamato tante volte l'attenzione Massimo Paci. Ma c'è chi come Pietro Scoppola, nega che tutto questo possa essere terreno d'elezione della sinistra e, pur concedendo che la destra sia per sua natura affetta da pessimismo e da «machievellismo», rifiuta di annettere rilevanza alle contrapposizioni ideologiche: «Destra e sinistra - sostiene - sono ormai interscambiabili, anche se storicamente le istanze di giustizia sono nate a sinistra. E' un'antitesi che non serve ad affrontare i problemi della parti-

tozia, della criminalità, della riforma del sistema politico. Insomma uno stato efficiente, ben amministrato a sostegno di una vera democrazia non è necessariamente di sinistra. Anzi, spesso è accaduto l'esatto contrario. Quel che conta per orientare la politica è una vera morale laica, democraticamente vigile. Ovviamente per me la base di tale morale è nell'ispirazione cristiana». E volendo consigliare alla sinistra un «retroterra ideale», quale tradizione sceglierebbe il cattolico Pietro Scoppola? «Forse - risponde - la tradizione socialista fabiana, per la centralità che vi gioca il ruolo della persona umana e dell'etica». Se uno stato che funziona, non «clic» ma efficacemente laico, non appare a Scoppola né di destra né di sinistra, c'è invece chi pensa che la sinistra abbia tutto l'interesse ad assumerlo come un punto d'orgoglio. Proprio per l'intrinseca democraticità del buon governo. Ad esempio Sabino Cassese, tra i primi a battersi per la distinzione tra indirizzi e gestione e contro l'indebita proliferazione della lottizzazione. «Per molti anni - afferma - la sinistra è stata a-statalista, priva di cultura al riguardo. E invece qui si gioca un'importante partita. Lo stato oggi è a tal punto innervato nella società che ogni azione in quest'ultimo ha un immediato contraccolpo istituzionale. La pluralità degli ordinamenti e degli ambiti giuridici di cui il sociale è pervaso stringe sempre più il nesso tra politica e amministrazione. Certo la destra per consuetudine è più avvantaggiata nel gestire il rapporto ma la sinistra deve rilanciare la sfida, e deve farlo su due piani: quello delle regole e della velocità d'esecuzione nella società complessa».

Insomma finché la destra avrà dalla sua non solo lo sviluppo, seppur squilibrato, ma buoni standard amministrativi, come nelle economie più avanzate, per la sinistra non ci sarà scampo. Ne è più che convinto Arnaldo Bagnasco, studioso del post-fordismo e direttore di Stato e mercato, rivista attentissima da oltre dieci anni al legame tra riformismo e cultura industriale. «Il punto debole della destra - sostiene - sta negli esiti della deregulation, ovvero nella mancanza di indirizzi di lungo periodo. E allora la sinistra deve concentrarsi sulla lunga durata, sui limiti del mercato e sulla spinta a mutare la fisionomia». Ma in che modo? «Valorizzando il ruolo degli investitori istituzionali, come nel modello «germano-giapponese», e intervenendo sul terreno dell'innovazione con lo sguardo rivolto alle sfide internazionali dell'economia. E poi estendendo il tema della «qualità totale», ai servizi, al lavoro, ai consumi, fino a declinarlo in termini di democrazia industriale. Ma per tutte queste cose occorrono coraggio intellettuale e una classe politica davvero all'altezza, libera dal peso di interessi particolaristici».

Particolarismo-universalismo: ecco un'altra coppia di concetti che ritorna con insistenza, nell'economia, nell'etica, nel discorso sullo stato. C'è chi pensa che in fondo il vero discrimine destra-sinistra sia racchiuso tutto al suo interno. Come Alessandro Pizzomo che non molto tempo fa dichiarava: «Da una parte v'è la difesa ad oltranza del particolarismo etnico nazionale, ideologico-totalitario, economico-corporativo. Qui sta la conservazione. Sull'altro versante troviamo la lotta a favore di una eguaglianza giusta, della libertà per tutti, della società multirazziale». E ancora: «questa divisione è mobile, attraverso gli schieramenti tradizionali e prescinde dalla collocazione economica dei soggetti nella divisione del lavoro» (da «Il buon governo e i movimenti», colloquio con A. Pizzomo a cura di B.C., in *Rinascita*, 13/6/1990). E un parere interamente condiviso dal politologo Luciano Cavalli, studioso di Weber, vicino all'area socialista, che ne trae alcuni corollari politici immediati: «Se la difesa del particolarismo ideolo-

gico ed economico è sempre di destra, allora la Dc, come fusione di tutti particolarismi, è la destra moderna in Italia. Per contrastarla c'è bisogno di un «progetto-paese» e di una leadership adeguata, fornita di carisma democratico». Gli chiedo: e l'estensione della partecipazione sociale all'economia, che pure appartiene alla tradizione classica della socialdemocrazia? «Come estimatore di Turati, più che di Dahrendorf, - replica - la inscrizione nell'evoluzione delle compatibilità. Comunque certi esperimenti di democrazia industriale o cooperativa devono innanzitutto funzionare, inserirsi in contesti appropriati, per potersi affermare davvero come realtà aziendali durature».

Laicità dei valori e delle idee-forza, criticità e opposizione intellettuale, ma anche voglia di misurarsi con il governo della società. Alla fine di questo nostro viaggio sul confine tra sinistra e destra nel tempo del post-comunismo, sono questi, ricavati per contrasto, alcuni tratti forti di una possibile identità della sinistra in Italia. Sullo sfondo, mescolata ad essi, v'è la percezione, che bisogna far presto, dal momento che lo sconvolgimento delle relazioni internazionali di questi anni ha rimesso tutto in movimento, stati, etnie, rapporti di forza tra le economie in lotta. Espressione della nuova sensibilità internazionale di sinistra è fra l'altro la discussione odierna sull'Onu. Non solo sulla questione della ammissibilità della guerra, ma anche sulle forme di uno «stato-planetario» transnazionale. La animano, oltre a Bobbio, per citare solo qualche altro nome, giuristi di sinistra come Luigi Ferrajoli e Antonio Cassese, molto critico il primo sull'intervento americano in Irak, più disponibile il secondo a riconoscerne la liceità in base all'articolo 51 dello statuto che delega, provvisoriamente, l'uso della forza a coalizioni di stati autorizzate dal consiglio di sicurezza. Ma oltre il dissidio v'è poi il comune riconoscimento della necessità di riformare l'Onu, trasformandola in una vera e propria assemblea delle nazioni, dato che i contraenti del legame, come ricorda Ferrajoli (*L'Unità*, in *Lettera del Venerdì*, 31/6/1991), sono i popoli e non gli stati. Ed è in fondo in nome del diritto dei popoli (e dei singoli) che bisogna governare il pianeta, anche contro i crimini degli stati. Ma allora, davvero in crisi l'illuminismo, oppure, come sosteneva Norbert Elias poco prima di morire, siamo alla vigilia di una ripresa in grande del diritto cosmopolitico? Il davvero, a cominciare da Kant e Kelsen, si potrebbero trovare argomenti e ispirazioni per un «nuovo internazionalismo», ovvero per quella che Umberto Ceroni definisce oggi una «etica pubblica planetaria». Il che costituirebbe in fondo un moderno «ritorno al futuro», visto che la sinistra, oggi non ignora della «geopolitica», nasce internazionalista. Contro chiusure e angustie (di destra) dello stato nazionale.

(Fine. La precedente puntata è stata pubblicata il 27 ottobre)



Manifestanti a Mosca durante i giorni del golpe di agosto



Proust, Artaud, Vian: a Parigi i dipinti degli scrittori

Il più inatteso è certamente un disegno di Marcel Proust del 1904, ma la sua firma, nella galleria dell'editore Pierre Belfond, è in buona compagnia, in una mostra che

presenta più di duecento opere (schizzi, disegni, pitture) di scrittori che in qualche momento si sono divertiti a scartabocchiarlo o a dipingere. Fra le opere in mostra ci sono anche un disegno di Baudelaire, un olio di Boris Vian, un grande quadro di Eugène Ionesco. L'idea è stata raccolta anche dalla biblioteca del Centre Pompidou, che a sua volta espone un'ottantina di disegni, tra cui una *Naïade* di Rafael Alberti e un *Ritratto di Minoche Pastier* di Antonin Artaud, del 1947.

In memoria di George Barker poeta apocalittico

leri l'altro è morto il poeta inglese George Barker, padre nobile e protagonista defilato della stagione «arrabbiata» della cultura del suo paese. Aveva settantotto anni e aveva pubblicato numerose raccolte di poesie ispirate a una visione in certo senso apocalittica della vita. Uomo esuberante e atipico, nonché artista geniale, George Barker per tutti gli anni Sessanta aveva vissuto a Roma

FRANCO FERRAROTTI

Avevo incontrato la prima volta George Barker nel 1960. Era già calvo, con qualche incisivo in meno che gli dava un'aria losca, ma appariva forte come uno scaricatore del porto, spalle quadrate, braccia robuste e mani enormi. Difficile intrattenerlo con lui una conversazione filata, portato com'era all'orisma, ad infiorare il discorso di battute in un inglese stretto, in cui le parole, per lo più monosillabiche e naturalmente tronche, erano sulle sue labbra tranciate anche più nettamente, alla lettera «clipped», George Barker era venuto a Roma nell'estate del 1960 per assistere ai giochi olimpici. Avrebbe dovuto fermarsi una settimana. Ci rimase per dieci anni, senza parlare mai - in verità, senza neppure tentare di parlare - una sola parola di italiano, stranamente felice d'una sua animata solitudine popolata di metafore e di antiche rovine, cupole di chiese che a lui, memore figlio di un'irlandese cattolicissima e di un poliziotto londinese, apparivano promettenti, procaci mammelle. Ma, a parte i giochi olimpici, aveva trovato a Roma nuovi stimoli. Dopo anni di relativa aridità, proprio nel silenzio romano e nell'impossibilità di capire ciò che si diceva attorno a lui, si era nuovamente aperto la sua vena poetica, un misto di violenza verbale rabelaisiana e di cultura antica classicheggiante, un che di mezzo fra Jean Genet e i «Bianchi Cantos», e spezzoni di turpiloquio lirico che andavano ben al di là della smemorata sensualità di un D.H. Lawrence, disperato in superficie ma idilliaco nel fondo, tanto da fare delle sue raccolte di versi, specialmente della famosa *True Confession of George Barker*, e dell'altrettanto celebre *View from a blind I*, in cui l'«io» sta per l'intraducibile calembour fra «I», «io», e «eye», occhio, l'anticipatore dei «giovani arrabbiati» del teatro inglese, che *Look Back in Anger* di Osborne avrebbe portato alla fama.

C'era però in Barker una vitalità così prorompente e genuina, e nello stesso tempo una consapevolezza sociale e politica, non paritica, così precisa, che non è facile ritrovare negli epigoni della sua scuola, non per caso da lui chiamata degli «Aporalittici», c'era in Barker il senso d'una fine rovinosa del mondo moderno - una fine priva di gloria, più degna di bottegai e fallimento che di cavalieri che periscono, sconfitti ma gloriosi. Quando m'è giunta la notizia della sua morte e ho appreso che ormai sfiorava gli ottant'anni, non ho potuto reprimere un moto di sorpresa, tanto questo diavolo d'uomo eccitava in ogni caso: nell'amare, nel bene, nel viaggiare. Viveva al cento cinquanta per cento, e penso, per la misteriosa legge dei contrari, a Eugenio Montale, che s'acccontentava di vivere al cinque per cento.

Certe mattine chiare, Barker mi telefonava per propormi, in tutta serietà, di andare a piedi a Veio, a far visita agli Etruschi. Voleva dire, per lui, partire dalla Cassia, dove abitava, poco prima di Prima Porta, e tirare dritto, in linea d'aria, per i campi seminati e i prati ancora umidi, saltando fossi e fiumi e stagni. Nulla in lui, tuttavia, tradiva la nostalgia pasoliniana di un mondo contadino ormai per sempre chiuso. La sua apocalisse guardava avanti. Era nello stesso tempo la fine, ma anche la rivelazione del mondo: era il compimento e insieme l'uscita Jalla storia come impresa e responsabilità umana. Sentiva nelle sue pulsioni profonde la tragedia dell'individuo di oggi, che sa bene di compiere in ogni istante un gesto che lo salva e lo perde, ma che si sente però anche depresso, «immediatamente», come individuo, del potere di decidere. Il figlio del poliziotto diventava allora capace di uno stoicismo in tutto degno di un saggio antico; mi ricordava la freggia di Seneca che, immerso nell'acqua tiepida della vasca da bagno, si taglia i polsi e attende tranquillo la morte. Non per caso aveva scritto, nella *True Confession of George Barker*, «A amorosa gentilezza del coltello - che taglia la carne orgogliosa via dall'Ego marcio...».

L'incontro a Roma dei sei gruppi che si richiamano al grande psicoanalista francese Jacques Lacan

Un ordine per i «disordinati» lacanianiani?

Sei gruppi di analisti si mettono insieme, al complesso romano del San Michele, per chiedere: «Se la psicoanalisi è... terapia scienza etica». Strana domanda posta da loro, che sono: Associazione freudiana Torino Firenze, Laboratorio di psicoanalisi Milano, Centro studi Thelema Milano, Centro lacanianiano Napoli, centro sperimentale di psicoanalisi Roma, Bari, Cosa freudiana Roma Milano.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Se la psicoanalisi è... terapia scienza etica». Veramente, una domanda inconsciamente ambigua sullo statuto della psicoanalisi. Perché questa domanda ce la rivolgono degli analisti, quelli che per mestiere sondano l'inconscio. Notiamo bene. Tutti e sei i gruppi che si sono incontrati a Roma sono gruppi di analisti lacanianiani. Gruppi separati, frammentati. Finora vissuti nell'anonimato. Adesso hanno deciso di uscire da questa scomoda condizione. Di darsi un ordine. «O lasciare le cose come stanno, o farvi ordine e chiarezza» diceva Freud. Jacques Lacan (nato a Parigi nel 1901, aveva seguito gli studi di medicina, poi di psichiatria. Tesi di laurea nel 1932. Nel 1952 rompe con l'Associazione internazionale di Psicoanalisi, fondata da Freud nel 1912. Nasce, nel 1953, la sua Ecole freudienne de Paris. Nel '66 pubblica i suoi *Ecrits*, tradotti

in Italia da Giacomo Contri. Considerato da alcuni un maestro del '900, da altri un grande ciarlatano, questo teorico scintillante di un «ritorno a Freud», muore nel 1981. In questo momento un «affare Lacan» è in corso in Francia: sotto accusa, per una gestione troppo «personalizzata» degli scritti di Lacan, suo genero, lo psicoanalista Jacques-Alain Miller) non ha voluto lasciare le cose come stanno, avventurandosi sul terreno accidentato della linguistica e della terapia; si è quello dello strutturalismo e della psicoanalisi. Oggi, in Francia, il nome di Lacan ha proliferato. Due opposti schieramenti: quello di Miller, legato all'università (Lacan aveva sempre tenuto un piede nell'istituzione, a Paris VII, e l'altro nell'associazione tra analisti), quello degli antimilleani, si contendono la sua eredità. Inoltre, alla Fondation européenne pour la

psicoanalisi, una specie di federazione per, in favore della psicoanalisi, promossa da nomi di prestigio come quello di Melman e Safouan, aderiscono 138 analisti. In Italia, invece, Lacan ha avuto poco seguito e scarsa fortuna nel dibattito scientifico. Tuttavia, la legge Ossicini, che istituiva, il 18 febbraio 1989, l'ordine degli psicologi, ha costretto gli psicoanalisti a fare i conti con la loro professione. A riorganizzarsi. Persino la società più grossa, la Spi (freudiana), si è messa al passo allungando il training da tre a quattro anni. Bisogna accettare l'istituzionalizzazione. Anche l'iniziativa «Lacan in Italia», tra associazioni finora soltanto legate da rapporti informali, sembra correre nella stessa direzione: cercare un confronto con lo Stato. Eppure Lacan, per tutta la vita, aveva conservato delle posizioni molto fluide. Un progetto mobile, il suo, per mantenere i due livelli della psicoanalisi, quella interna al lavoro clinico, tra analisti e quella, «in estensione», in rapporto con l'esterno e con la cultura. Salvo scegliere, nell'Ottanta, la sua scuola, che rischiava di sclerotizzarsi. Per i gruppi italiani, il problema è in quale maniera gli analisti possano stare insieme senza ossificarsi, resta aperto. Ma le tre giornate di studio, av-

il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Lewis La crisi mediorientale in prospettiva storica / *Flores* L'Urss dopo il crollo del Pcus / *Berti* Etica e persona / *Ciampi* Un'economia responsabile / *Pearce* L'idea dello sviluppo sostenibile / *Medvedev* L'ambiente dopo il socialismo reale / *Baldassarri* Europa dell'Est verso il mercato / *Gentili* Una nuova rivoluzione africana / *Martial* I giochi dell'Unione politica europea / *de Angelis* Il federalismo alla tedesca / *Romano* La cambiale europea dell'Italia / *Matteucci* Un voto per il presidenzialismo / *Onida* La soluzione maggioritaria / *Bolaffi* Immigrazione senza emergenza / *Simone* Università al collasso / *Romanelli* Le radici del localismo / *Cartocci* La risposta politica locale / *Parmentola* Una spesa per tutte le regioni

4/91

In vendita nelle migliori librerie